

B. — DA LA PAZ A IRUPANA.

Relazione alla Società Geografica del prof. L. BALZAN.

Irupana (provincia di Yungas) 21 maggio, 1891.

Egregio Signor Segretario,

Spero avrà ricevuta la mia lunga lettera del 27 marzo p. p. (1); oggi, come allora le promettevo, le scrivo qualche cosa sul mio soggiorno nella provincia di Yungas, nella quale sono da circa due mesi, sempre fra monti e colli, e che sto per lasciare.

(1) La lettera qui ricordata è pubblicata col titolo: *Da' Asuncion a La Paz* nei fascicoli del *giugno e luglio* p. p., a pag. 452 e 561.

La *finca* di S.^{ta} Gertrudis, nella quale mi trovavo, non è delle maggiori di Yungas. Vista da Mururata, si presenta in forma d'un piccolo aggruppamento di casupole, con una casa più grande, a due piani, che è la casa di *hacienda*, o padronale, alla metà circa della falda del colle omonimo. Questo non è molto boscoso: piccole macchie d'alberi al piede, dove passa un torrentello, ed un bosco poco elevato sulla cima; in vari punti, gruppi verdeggianti di banani.

La vista che si gode da S.^{ta} Gertrudis è assai bella. Verso il S., correndo da O. ad E., si presenta in prima linea la collina di Mururata con le sue case o casupole nel mezzo, la quale discende al Fiume Coróico verso l'E., ed è separata dalla collina di S.^{ta} Gertrudis da un torrentello. Un po' più lontano, la collina di Chij-Chipa, più alta della precedente verso l'O., ma più bassa all'E.. Qui il Colle di S. Domingo, assai più alto dei precedenti, è, sulla falda che guarda il N., completamente nudo d'alberi e coperto solo di erbe. All'O. si vede un colle assai alto con falde a picco e boscoso: di là nasce il Torrente Yarisa, che si passa per giungere a Mururata. I colli di S.^{ta} Gertrudis e Mururata si riuniscono all'O. formando un angolo acuto, coperto di boschi, di dove nasce il torrentello di S.^{ta} Gertrudis, e dove è piantata la fabbrica di alcohol. Direttamente al S., si vede il Monte Uchumachi, dalla punta assai alta; all'O. di questa, su di una piccola spianata, a 1,700 m. circa sul mare, secondo il mio barometro, sorge il villaggio di Coróico, che si distingue assai bene.

Tra l'Uchumachi ed il Colle di S. Domingo sorge al S.-S.-O. un colle alto, boscoso, che presenta verso N.-E. tre piccoli contrafforti a schiena; dall'Uchumachi si distacca, pure verso N.-E., una forte diramazione sulla falda O., della quale esiste la *finca* di Challapampa. Fra l'Uchumachi ed il colle alto boscoso si vede spuntare la sommità piatta del Mururata, sempre coperta di neve; e, fra il colle alto e boscoso e quello a falde scoscese, si vede un'altra cresta coperta di neve, piena di precipizi e di conî staccati: è il Chachacomani.

Tutti questi colli, boscosi a tratti, ed a tratti coperti di sole erbe, *pajanales*, presentano spesso macchie di banani, alcune casupole e terreni coltivati, a strie, dove cresce la *coca*, della quale parlerò in breve.

La *finca* di S.^{ta} Gertrudis, come quella di Mururata e qualche altra, è abitata da negri, assieme a pochi indiani *aimard*. I primi son molto pigri, cosa del resto piuttosto comune in Yungas. Io, meravigliato della vita che passava il *mayordomo*, o castaldo di S.^{ta} Gertrudis, gli chiesi perchè non coltivava qualche legume, o non teneva qualche animale da cortile. Mi rispose che rubano tutto, e che non v'è come mantenerli!

E si noti che non sarebbe difficile impedire il furto, e ben più facile sarebbe tener majali, galline ecc. perchè crescono ivi assai bene molte radici ed altre piante, con le quali sarebbe cosa semplicissima mantenerli.

L'unico scopo dei padroni e dei *mayordomos* è oggi la coca, e non vedono più in là di essa.

Prima della coca, non si pensava che alla china, ed i *cascarilleros*, o cercatori di china, si recavano nei boschi, esponendosi a mille pericoli, usando una calzatura speciale detta *polko*, fatta di un pezzo di cuoio come suola, legato sopra calze di lana, e vi restavano varî giorni, in cerca della preziosa corteccia. Una specie bassa, la corteccia sottile assai, la trovavano nei *pajonales*. La china arrivò a vendersi fino a 202 *bolivianos* (850 lire circa) per ogni 100 libbre di corteccia. Quando si cominciò a pensare che la china dei boschi finirebbe, si cominciò a coltivarla, come a Casilluni, a 6 km. circa da S.^{ta} Gertrudis: ma il « patatrac », dovuto a ragioni che dirò più tardi, non si fece aspettare: si perdettero somme enormi, ed ora la china boliviana, eccellente del resto, non vale più nulla o quasi.

Allora si pensò alla coca con furore.

È la coca un arbusto, che raramente vidi arrivare a m. 1.80 d'altezza, con foglie ovate, che presentano, oltre al nervo primario, due altri nervi curvi, vicini a questo, che convergono alla base ed alla punta. Il frutto è una bacca rossa, oblunga.

Ecco come si coltiva la coca.

Seminata in un vivaio, dopo aver ben ripulito il terreno, liberandolo dalle pietre a fior di terra, si inaffia, e si copre con paglia comune o con *chusi-chusi*, specie di paglia del paese, di lunga durata; inalzando una specie di tetto di paglia, man mano che cresce la pianticella. Poi si trapianta in terreni già preparati, liberi d'erbe e di pietre: con queste, o con terra sola, se pietre non vi sono, si formano dei rialzi di terreno rettangolari che circoscrivono altrettante fossette. Si chiamano *camellones*, e sono essi che da lontano danno l'apparenza di terreni striati a quelli dove si coltiva la coca. Nelle fossette si trapiantano le pianticelle quando hanno 25 m. circa d'altezza. — Si chiama il *corte* la fossa che taglia le anteriori ad angolo retto, e segue la linea di pendenza del colle: il *corte mayor* è di tre *tareas*, o tre braccia, ossia 9 *varas* di larghezza. La *loka* è una misura superficiale di 9 *varas* quadrate, ed il *kato*, la maggior misura usata, si compone di 12 *lokas* quadrate.

Gli indiani ed i negri che posseggono *cocales*, cominciano la raccolta circa un anno dopo d'aver trapiantate le pianticelle. Nei *cocales* di

hacienda, o dei padroni, la raccolta comincia generalmente dopo due anni. Si staccano le foglie, senza rompere i germoglietti; e questa operazione si ripete 3 volte in un anno, e 4 nei punti più caldi. Le donne sono quelle che raccolgono la foglia, e si chiama *mithiri* o *moturi* l'uomo o il ragazzo incaricati di trasportare, in un sacco, la foglia raccolta. Questa si deposita nel *matuasi*, grande stanzone, dentro il quale esiste una cassetta di legno, detta *troque*, su piedi alti sul suolo; in essa si conserva la coca secca. Per seccarla, si sparpaglia in un cortile chiuso da muri, contiguo al *matuasi*, chiamato *kachi*, pavimentato con ardesie del paese: in estate la coca è secca in 3 ore; ma nell'inverno abbisogna dell'intera giornata, e notisi che dev'essere seccata in una sola volta. Secca la foglia, si prendono delle striscie secche della base delle foglie del banano, quelle che formano il tronco della pianta, lunghe circa 2 *varas*: si stendono al suolo, e, fermandole nel mezzo con un ferro, si aprono ai due capi in forma di doppio ventaglio: poi si prende una forma di cuojo, più o meno cilindrica, e vi si applicano, sui due lati più larghi, altre liste di banano, ripiegandole all'infuori. Sopra di queste si adatta il doppio ventaglio, ripiegandone pure i capi all'infuori, sui due lati minori della forma. Allora si fa entrare sopra tutto questo viluppo una specie di sacco di tela, aperto sui due lati come un busto di donna, con cordicelle per poterlo stringere; si capovolge il tutto, si accomodano bene le liste di banano, e si ottiene così una involtura formata internamente dalle foglie di banano ed esternamente dal sacco di tela. Naturalmente, la forma di cuojo si leva. Si mette allora la involtura in una forma esagona di legno forte, e sopra di questa si colloca un'altra forma uguale. Si comincia a riempire di foglia la forma superiore, e si preme per mezzo di una enorme *prensa*, o strettojo di 3 o 4 metri d'altezza e mosso da 2 persone. Quando la foglia, bene stretta, è arrivata a riempire quasi la forma inferiore, si leva la superiore, si apre l'inferiore e risulta l'involtura piena di coca. Si finisce di chiudere con i capi del banano e con la tela il pacco, e si ottiene così un *tambor* di coca, se pesa 50 libbre, o mezzo tamburo, se ne pesa 25.

La carica di un asino è di 2 tamburi; di una mula 4. Le 25 libbre di coca secca si vendono generalmente a La Paz per 10 *bolivianos*, cioè più o meno 40 lire, ma può costare anche di più. Gli indiani masticano continuamente la coca, che li stimola nello stesso tempo che fa tacere lo stomaco.

Alcune volte si mescola con la coca, per guadagnar con minore spesa, una foglia assai simile, ma senza i due nervi convergenti, che si chiama *cohoka*.

Finita la raccolta, o *mita*, si nettano i *cocales* dalle erbe, per mezzo di una piccola doppia zappa, a manico corto, detta *chonta*, a punta da un lato e tronca dall' altro.

Spesso nei *cocales* si vede un albero leguminoso, chiamato *siquili*: si dice che la sua ombra è assai utile alla coca.

Gli Indiani portano generalmente pantaloni stretti alla pelle, che arrivano appena al ginocchio, fatti di una stoffa del paese, neri di fuori e biancastri al di dentro, o viceversa, secondo il gusto del portatore; camicia della stessa stoffa, o di cotone; *ponchos* pure di lana del paese, e spesso a vivaci colori. Usano cappelli piccoli, di lana, a tese piuttosto larghe, cupola assai piccola e durissimi, che devono tener fermi sulla testa per mezzo di una cordicella passata sotto al mento. Usano pure una fascia di vivaci colori per sostenere i pantaloni, e la *chuspa*, o borsa per la coca sospesa dalla spalla sinistra.

L'individuo che vuol lavorare in una *finca*, riceve una casetta o *rancho* con tetto di paglia; un *platanal*, o piantagione di banani ecc.: se lavorano 3 giorni per settimana per conto del padrone, ricevono, se uomini, un *cocal* che può produrre 3 *arrobas* di 25 libbre l'uno o *restos*, per raccolta, prodotto che essi possono aumentare: se donne, la metà. Se invece lavorano 5 giorni, ricevono un *cocal* di 5 *arobas* e alle donne di 2 1/2. Danno pure loro, in questo secondo caso, 5 *chalonas* (pecora pelata, aperta e salata) per ogni raccolta, cioè 15 all'anno; e se lavorano solo 3 giorni le *chalonas* sono 3. Questi regali si chiamano *avios*: in alcune parti li danno solo agli uomini, o, invece di *chalone*, danno loro formaggio, *chuño* ecc..

I *peones* o contadini coltivano spesso per loro conto il riso, a secco, sulle falde dei colli: ed il caffè (nelle *fiarcas* di coca completamente abbandonato, ma di eccellente qualità) è generalmente padronale, benchè anche i *peones* ne posseggano dell'e piante.

Si coltivano in Yangas molte varietà di banane. L'*ordinario*, il *manzano*, che dà la pianta maggiore ed è a frutta giallastre o oscure, grandi: l'*enano*, elegantissimo, basso, con grandi foglie e grappoli di frutta piccole, enormi; l'*isleño*, a carne rossastra; il *guineo* assai aromatico; il *sedo*, il *palillo*, ecc..

Delle banane fanno *chuño* al sole: la *muraia* è il *chuño* di banane che vengono ammonticchiate prima che siano secche del tutto, perchè prendano un po' di muffa; mentre, se si lasciano seccar del tutto, si ottiene la *chila*.

Della *mandioca*, assai coltivata fanno una *tunta*, seccandola a metà e quindi ponendola nell'acqua per terminare di seccarla poi.

Si coltiva un'altra radice, detta *aracacha*, giallastra, dalle foglie a guisa di sedano; e la *valusa*, dalle foglie simili ad un *arum* e radice bianchissima, della quale si mangiano anche le foglie. Della mandioca fanno *chila* e *muraia*, della *aracacha* solo *muraia*.

Queste poche radici secche ed un po' di carne secca formano tutto l'alimento dei *peones* e dei *mayordomos* delle *fincas*, e ciò è dovuto in gran parte alla loro poltroneria: gli stipendi del resto sono meschinissimi, e ciò, aggiunto a quanto dissi circa alle remunerazioni dei *peones*, è sufficiente per far capire che l'immigrazione nella Bolivia sarebbe una pazzia fino a che non sparisca del tutto l'elemento indiano.

L'arancio dà molto bene, e ne esistono molti.

Restai più di un mese in S.^{ta} Gertrudis, sempre fra le nubi cariche d'acqua; non perchè il sito favorisse le mie ricerche, giacchè la bella vegetazione del Sillutincara era finita lì, ed i pochi boschi vicini erano quasi intransitabili; ma perchè le strade erano ridotte in uno stato orribile dalle continue piogge.

Il Colle di S.^{ta} Gertrudis ed i vicini sono formati in gran parte di banchi di ardesie nerastre, con qualche traccia di quarzo, coperte di argilla rossastra e terra vegetale che formano un fango orribile.

Notai molte *begonie*, varî capilvenere e felci: nei boschi due specie di palmeti a foglie plumiformi e frutta a grappoli, dei quali uno graziosissimo, nano; molte *composite*, fra le quali una piccola *zinnia* rossastra che pare indigena per l'abbondanza, leguminose eleganti, ecc., ecc.. Animali pochissimi: pochi uccelli, pochi insetti, pochissimi rettili, quasi nessun batracio.

Visitai la *finsa* di Nigrillani, alla quale si va per una *ladera* stretta stretta, e che dista 6 km. circa da S.^{ta} Gertrudis: vi si coltiva il cacao. Visitai pure la fabbrica di alcohol di Mururata, con belle macchine, e scesi alla *vega* del Torrente Coróico, dove si coltiva sulle rive dello stesso, cacao, riso, ecc.

Vidi in Mururata la festa dei negri, il martedì dopo Pasqua. Vestirono uno dei loro con corona, manto rosso, una giubba di velluto del secolo passato, pantaloni ordinari un po' rotti, e piedi..... scalzi. Era o figurava il loro re. Camminava pettoruto, con un ridicolo scettro in mano ed il manto sostenuto da paggi. Gli altri negri lo attorniarono con calzoni e camicie azzurre, a maniche larghe ai polsi ed adorne di merli: suonavano pifferi di canna e tamburi, ed alcuni avevano ai ginocchi sonagli, e sulle braccia manichini a vivi colori, che arrivavano fino al gomito, ed erano legati assieme sulle spalle dell'individuo. Le negre usavano sottane rosse o gialle, e camicie

azzurre con giubbotte corte alla zuava di colori vivaci. Ballavano e bevevano *aguardiente* di canna, e ciò per varî giorni di sèguito, cantando una nenia monotona, che non cambia mai e che ripetono pure quando seppelliscono i loro morti. Se son bambini, questa cerimonia la fanno di notte.

Tanto è l'uso di cantare questa canzone, che i piccoli negri, quando piangono, la imitano colla loro voce piagnucolosa.

Per recarsi da S.^{ta} Gertrudis a Coróico bisogna rifar la strada già descritta, fino al ponte sospeso sul Torrente Coróico. Di lì si prende per una ascesa, ripidissima fino ad una cappella e pericolosa, perchè è assai stretta e, se si incontrano due mule, è un affare serio: le falde sono molto scoscese e quasi nude. Dalla cappella al villaggio la via è migliore e assai poco pendente. La salita per la parte di La Paz è molto più larga e comoda, benchè seminata di grosse pietre.

Partii definitivamente da S.^{ta} Gertrudis il 12 aprile, e, per evitare i fanghi di Mururata, presi la via della fabbrica di alcohol che va fino a Chij-chipa ed è un po' migliore.

S.^{ta} Gertrudis, che lascio, è a circa 1,350 metri sul mare: il mio barometro variò durante la mia permanenza da 64.5 a 65.5; la temperatura media fu di $+23^{\circ}$ C. di giorno, e l'umidità media 70. Vidi spesso l'igrometro a 80.

Coróico, paesetto di bastante commercio per la coca, conta, secondo mi dissero, circa 1,000 abitanti. Dista circa 28 leghe da La Paz, è a circa 1,750 m. sul mare, a $16^{\circ} 18'$ circa di lat. S. ed a $70^{\circ} 4'$ di long. O. di Parigi. Questi due ultimi dati li presi dal *Dizionario geografico del departamento de La Paz* del sig. M. V. Ballivian, che dà a Coróico una altezza superiore a quella che indicava il mio barometro. È male acciottolato, ed ha una piazzetta con una fontana nel mezzo. I giorni di movimento sono le domeniche ed i lunedì, perchè arrivano gli indiani da La Paz con provvigioni, e ripartono con coca. Tanta è l'infingardaggine degli Yunghegni, che, se mancassero questi indiani, non saprebbero quasi che mangiare. Lì tutte le donne sono commercianti. Ricche o povere, hanno la loro *tiendita*, o piccolo negozio, dove vendono liquori, commestibili od altri generi, e tutte col cappellino da uomo di lana o paglia, in testa.

Partii il 15 aprile da Coróico, con un *arriero* che mi aveva imposto condizioni assai pesanti. Il cammino, è una *ladera* abbastanza buona fino ad una *finca* chiamata S. Barbara, dove riposammo. Si vedono, passando per il piede del picco dell'Uchamachi, indiani che vanno e vengono per le *quebradas* (letteralmente « rotture, o spaccature », nome che giusta-

mente si può dare ai profondi intervalli senza pianura, che restano fra un colle e l'altro), sempre col loro sacchetto di coca ed il coltellaccio per nettare il cammino dalle erbe.

Questi indiani sono in generale grandi camminatori, e portano sulle spalle pesi enormi, alla maniera che notai a La Paz, cioè tenendoli involti nel *poncho*, e legandosene i due capi liberi sul petto.

Poco dopo passata S. Barbara, e, dopo aver viste al passo le migliori *fincas* di Yungas, come Miraflores, Capellania ecc., si trovano, appena passato il ciglio di un colle, *las ciénegas*: son fanghi continui, che pigliano tutta la strada che va sulla falda delle colline, e per i quali è difficile passare cavalcando la mula, perchè il fango duro e tenace fa cadere facilmente l'animale.

Di questi fanghi, a tratti di 10 o 15 metri di estensione ne troviamo almeno 100! E dicono che questo è un *camino real*! Cosa che del resto non deve meravigliare, in un paese, dove si chiamano *señoritas* le donne maritate e con figli, e *niñas* (bambine) tutte le donne da 1 a 100 anni!

Finalmente finirono i fanghi, e dopo qualche tempo si cominciò a discendere per una stradetta incassata e ripida, un po' boscosa ai lati, fino ad un torrentello assai pittoresco, che corre incassato, con le rive coperte d'alberi, che mi dicono trasporti molto oro, e che si chiama Peri. Si passa sopra un ponticello. e si comincia l'ascesa un po' pendente che conduce al villaggio di Coripata.

Durante il giorno, osservai per le falde dei colli molti *ginereum*, e poco prima d'arrivare al villaggio, in un gomito formato dal colle dove correva un po' d'acqua, degli *equisetum* giganteschi, mescolati a varie altre piante, specialmente arrampicanti. Avevamo percorso nel giorno 8 leghe.

Coripata è un villaggio molto minore di Corbico, sulla cima di un colle, o meglio sulla schiena; ha forte commercio di coca.

Il 16 maggio, alle 10 circa, ripartimmo per Chulumani, capitale di Yungas. Si discende per 5 km. circa fino al Fiume Tamampaya. La discesa per arrivare al passo, benchè per breve tratto, è tanto ripida, che bisogna scendere dalla mula; è assai boscosa e quasi a picco. Il fiume, o meglio torrente, non si poteva passare a guado: fortunatamente veniva con noi il padrone di una *finca*, che ci stava in faccia, nel piccolo piano formato dal torrente, il quale aveva fatto stendere lì una *maroma*.

La *maroma* è una corda d'acciajo, tesa da un lato all'altro del torrente impetuoso, lungo la quale passa una carrucola di ferro. Appesa a questa v'è una specie di rete, nella quale si accomodano le

persone ed i carichi, che si fanno passare tirando una corda attaccata alla carrucola.

Passammo così con i nostri bagagli e le mule si gettarono a nuoto, giungendo perfettamente bene all'altra riva. Ci fermammo un'ora nella *finca*, dove esiste una ruota ad acqua ed uno strettojo o *trapiche* per fabbricare *aguardiente* di canna, un po' primitivo.

Di lì si ascende a zig-zag fra gli alberi, poi si prende una *ladera* fra boschetti, spesso strettissima e quasi indiscernibile per le alte erbe che si chiudono sul cammino: poi si discende un po' fino ad un torrentello e si ripiglia la salita.

La vegetazione ha cambiato un poco: s'incontrano varî alberi di leguminose, simili ad altri che conobbi nel Paraguai. L'ascesa è lunga, spesso stretta e ripida, percorsa da rigagnoli, fino ad un gruppo di case, detto Huancané: lì si scavalca un colle e si piglia per una *ladera* bella e comoda fino a Chulumani. Dalla *ladera* si gode una bellissima vista: già fin da Coripata l'orizzonte è un po' più aperto: di lontano si vede il villaggio di Irupana, ed alla sinistra si alza un colle ben coltivato a coca e banane. Avevamo percorse circa 6 leghe.

Chulumani, capitale della provincia di Yungas, con circa 2,000 abitanti, è secondo il mio barometro, a circa 1,750 metri sul mare, e secondo il sig. Bollivian, a 16° 20' lat. S. e 69° 52' long. O. P. e commercia in coca. È mal costruita, perchè sulla falda piuttosto ripida del colle, di modo che non può dilatarsi. I costumi sono quelli di Coróico: le stesse donne con cappellini da uomo, benchè qui ne usino anche secondo la moda: sempre le *tienditas*, per tutte le donne di qualsiasi classe sociale.

Un aspetto pittoresco e curioso presenta la piazza alla domenica, quando si apre il mercato di tutto ciò che portano da La Paz, perchè Chulumani, come Coróico, non avrebbe quasi di che mangiare, se non portassero tutto di là. Sedute per terra molte donne del popolo, *cholas*, riparate dal sole da grandi ombrelli di tela, e dinanzi a loro canestri con varie frutta: la *cirimoya*, che ha la corteccia come a squame, ed una polpa bianca, assai aromatica che racchiude le sementi; aranci, banane, fichi d'India, pesche, fichi, *pacai*, specie di legume di un albero simile al *siquili*, lungo e stretto, che ha i semi racchiusi in una polpa bianca, dolce e fresca; oltre a ciò formaggi, carne secca, indumenti da indiano, ecc.. Da un'altra parte stanno indiani, pure seduti per terra, in fila, esponendo i pacchi nei quali vengono da La Paz le frutta, ecc.. E per la piazza va circolando una folla composta di indiane e negre con sottane a vivaci colori; una specie di *manta* fatta di un tessuto di lanetta di circa

50 centimetri di larghezza, di smaglianti colori, con un orlo di raso, spesso a fiorami, gettata sulle spalle e fissata su una di esse; oltre a ciò il solito cappellino: indiani della *pampa* o *puna*, con i pantaloni aperti dietro la gamba dal ginocchio in giù; ed il *poncho* sulle spalle: indiani dei dintorni, coi calzoni neri stretti alla pelle, che arrivano solo al ginocchio, avvolti in una *manta* a righe di vivaci colori col famoso cappello duro e coi capelli lunghi e legati stretti sulla nuca con una cordicella ecc., ecc..

La domenica di Pentecoste, 17 maggio, vidi sulla piazza varie comparse d'indiani che venivano ad accompagnare le loro croci. Alcuni, coi pantaloni neri aperti al ginocchio, *gilet* e giubba corta, neri, portavano sopra di questa una specie di corazza di cuoio di jaguar: cappello basso adornato di colori vivi e liste dorate e con un *adorno* che pendeva di dietro e nel quale era incastonato uno specchietto; altri portavano piume sul cappello; alla cintura, una sottana bianca, lunga fino ai piedi, aperta dinanzi, a piccole pieghe longitudinali e su di una spalla, cadente sul davanti e sul dorso una *banda* formata di piume di papagallo e di altri uccelli, assai ben disposte.

È notevole la passione che hanno per queste piume: le comprano carissime, ciò che prova la scarsità di quegli animali nella provincia, ed un pajo di *araras*, che vengono dal Beni o da Cochabamba, costa fino a 60 *pesos*, cioè 150 lire circa. Perciò se ne mantengono affine di levar loro di quando in quando le piume.

Così vestiti, gl'indiani vanno girando per la piazza, suonando la *quena*, specie di piffero di canna, ed accompagnati da un tamburino, vestito in costume più dimesso: girano, si fermano in circolo, salterellano e finiscono con pigliarsi una cotta solenne, e sempre suonando per ore e giorni e sempre le stesse note! Li chiamano *empollerados* (con sottane) o *quena-quena* dal nome dello strumento che suonano.

Alcuni altri, chiamati *aqui-aquí* (in aimará: vecchio-vecchio) si vestono da vecchi, con maschere dal naso lungo e lunghe barbe bianche, suonano pure il piffero con accompagnamento di tamburo: in testa portano cappelloni fenomenali.

Altri ancora vanno suonando una zampogna di varie dimensioni tenuta con la mano sinistra, e con la destra percuotono un tamburo appeso al braccio sinistro, girando e correndo a piccoli passi: altri fingono una battaglia di tori ecc.. Dissi già che in questo modo accompagnano le loro croci: le portano nella chiesa dove stanno a sentire una messa, non senza aver pagato un diritto al parroco, diritto che varia secondo la grandezza della croce!

E queste feste, che durano varî giorni, durante i quali non si lavora, si ripetono spesso!

Di notte generalmente non si può dormire: gruppi di *tunantes* (sfaccendati) girano la città, suonando il *charango*, piccola chitarra di 12 corde, e cantando una cantilena abbastanza noiosa, nella quale si ripete ad ogni momento la parola: *Palomitaaaaa!*

È assai comune, anche fra la gente civile, il vizio di ubbriacarsi: lo fanno spesso con la *chicha*, bibita acidetta, fermentata, di frumentone. La *chicha* si fa anche col frutto del cacao ed è assai buona, ma molto indigesta. Il *guarapo* è un'altra bevanda che si estrae dalla canna da zucchero.

Le tutte le feste, o messe sono accompagnate da un gran consumo di piccole racchette, a grande consolazione dei ragazzi e spavento dei cani.

È assai curioso il modo con il quale gli Indiani provvedono ai funerali morti. Li avvolgono in un panno nero, li legano sopra due legni che due di loro prendono sulle spalle e via così all'ultima dimora.

Visitai la Villa de Ginebra, *finca* dove, or sono 5 o 6 anni, si era piantata in grande scala la china, perdendovi i proprietari molte migliaia di scudi. È davvero incredibile l'ingenuità di questa gente, che pensa al prodotto, senza ricordarsi per niente da facilitare i modi di trasportarlo. Poichè la rovina di questi paesi è la mancanza di buone strade; le quali, a dir vero, sono difficili e costose, per la mancanza assoluta di pianure da costruirsi. Il Governo boliviano non pensa, per ora, che a mettersi in comunicazione celere e diretta col Chili; che il destino non prepari loro qualche brutta sorpresa!

Adesso nella Villa coltivano il caffè che dà bene: riusciranno a salvarsi? Ecco il problema.

Certamente il caffè di Yungas, come qualità, è dei migliori.

La situazione della Villa de Ginebra è splendida: vicina ad un bosco, con acqua sufficiente, bella vista, le montagne alte di Wiri in faccia ed un clima delizioso: il frumentone, qui come pure a Chulumani, dà benone.

Visse in essa varî anni un nostro connazionale, uno dei pochi stranieri che si trovano in Yungas, dove sommano in tutto 607.

Per giungere alla Villa, si scende il colle di Chulumani, se ne ascende un altro in faccia, quello che all'arrivo indicai come molto coltivato, e poi si piega per una *ladera*, dalla parte opposta a Chulumani. Il cammino, in questa stagione, è buono.

Visitai pure altre *fincas*, ad una delle quali si giunge per vie assai brutte, strette e ripide.

La vegetazione è sempre di felci, arbusti a foglie persistenti, quello simile al *rhododendron*, di cui parlai già, assai abbondante, la violetta bianca delle Ande, begonie. Notai l'*ambaiba* ed il *keajo*, a foglie bianchiccie, assai grandi, profondamente incise, digitate con il tronco vuoto a nodi, come una canna: l'*ambaiba* dà un frutto lungo e sottile, di polpa simile al fico. Vidi inoltre la *caigua*, arrampicante che dà un frutto simile di forma al peperone, e che usano molto specialmente nelle minestre.

Animali sempre pochi: si trova qualche orso. I colli sono di ardesie e di argilla rossastra.

A proposito di animali: gli abitanti di Yungas sono assai ghiotti della carne del serpente a sonagli.

Rimasi quasi un mese in Chulumani e nei dintorni, grazie alla ospitalità gentile e generosa del giudice del paese: ed è veramente bella l'ospitalità qui, dove non si sa che sia una locanda.

La mia stanza dava sulla piazza, che ha una fontana nel mezzo e qualche albero. Il tempo, quando giunsi in Chulumani, aveva cambiato interamente: giorni e notti bellissimi, con un cielo stupendo.

In Chulumani fa un po' più caldo che in Coróico, benchè io non abbia mai visto il termometro nella mia stanza salire sopra i $+ 25^{\circ}$ C.. L'igrometro oscillava fra 50 e 60.

Il 19 maggio partii da Chulumani alle 2 1/2 pom. per Irupana, ottenendo questa volta le mule a buone condizioni: i carichi li avevo mandati due giorni prima.

È notevole qui l'onestà degli indiani, ai quali si confida qualunque cosa, sicuri che arriva bene al destino.

Da Chulumani ad Irupana il viaggio è solo di 6 leghe circa, ma sebbene breve, è assai pesante. Si scende dal paese per un cammino a zig-zag non troppo brutto fino ad un torrentello chiamato Huajtata. Di lì si ascende per 350 m. circa: poi si discende ancora per una strada piena di grossi ciottoloni e pietre di quarzo, fino ad un torrente un po' più grande del primo, il Solacama. Vi è un ponte sospeso, ma siccome il torrente era basso, passammo a guado. Di lì si ascende ancora: la salita è di altri 350 m. circa, ma assai lunga e noiosa. Notai in varie parti, tracce evidentissime di salnitro, che fa biancheggiare il terreno, e piante di *gincreum*.

Dal Solacama si vede dietro di sè il villaggio di Ocobaya, in alto

sul colle da cui si discese e che è, come quasi tutti i colli di Yungas, assai lungo.

Prima di passare il torrente, trovasi a sinistra una coltivazione di canna da zucchero, di proprietà di un Francese, dove regna la terziana. Finita la seconda ascesa, si scende ancora per arrivare ad un terzo torrentello, piccolo come il primo, chiamato Puri, e finalmente si piglia la salita, abbastanza lunga, ma buona, di Irupana, dove arrivai alle 7 1/2 pom. con un chiaror di luna stupendo.

Irupana, posta a 1850 m. sul mare, secondo il mio barometro, ed a 16° 25' lat. S. e 69° 46' long. O. Par., secondo il signor Bolivian, è situata in una posizione stupenda, e gode di un clima assai buono. È collocata in un piano ove potrebbe sorgere una bella cittadina: invece va in decadenza e conta appena 1,000 abitanti. La vista che da essa si gode è bellissima; l'orizzonte largo da un lato, chiuso dall'altro dai monti, ha in lontananza le vette nevose delle Ande. Vi si parla molto il *quichoa*, perchè vengono molti abitanti di Cochabamba portando farine, ecc., vestiti con certe giubbette che arrivano appena alla cintura. Sulla piazza sorge una fontana attornata da quattro bellissimi salici, della forma del pioppo d'Italia.

Da Irupana si può giungere a La Paz senza passare da Chulumani, seguendo il Fiume La Paz, ma questo è possibile solo in tempo di sacca, cioè in inverno. Non molto distante, in varî torrenti, si estrae oro.

E qui finisco. Si può comprendere dal poco che ho scritto la configurazione della provincia di Yungas: pure *quebradas*, cioè colli che si toccano alla base, dove corrono torrenti per burroni, senza formare nessuna valle: torrenti abbondantissimi, che cambiano di nome ad ogni momento, rendendo così difficilissima l'idrografia di questa regione.

Oggi scendo al torrente Miguilla, dove mi imbarcherò sulle zattere condotte dagli Indiani neofiti Mosetenes, per recarmi alle Missioni.

Suo obb.mo

LUIGI BALZAN.
